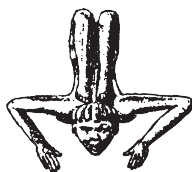


DIALETTOLOGIA E STORIA: PROBLEMI E PROSPETTIVE

a cura di

Giovanni Abete - Emma Milano - Rosanna Sornicola



PALERMO
2021

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" - Fondi per la Ricerca Dipartimentale 70% (anno 2020)

Tutti i contributi pubblicati in questo volume sono stati preventivamente sottoposti ad una procedura di *peer review*

Dialettologia e storia: problemi e prospettive / a cura di Giovanni Abete, Emma Milano, Rosanna Sornicola. - Palermo : Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2021.

ISBN 979-12-80182-05-0

1. Dialetti italiani – Atti di congressi.

I. Abete, Giovanni <1978->. II. Milano, Emma <1968->.

III. Sornicola, Rosanna <1953->.

417 CCD-23

SBN Pal0346656

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

© 2021 CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI - PALERMO

Laura Minervini

LA DIALETTOLOGIA STORICA
FRA ASPIRAZIONI EPISTEMICHE
E PRASSI OPERATIVA

Abstract

Methods and goals of dialectological research hardly seem compatible with those of historical linguistics. However, a historical dialectology may be developed, based necessarily on written texts, whose socio-historical background has to be carefully reconstructed. Linguistic atlases and data from today's dialects could provide a substantial contribution, but it is advisable not to equalize ancient and modern situations, as they often diverge notably from each other.

Keywords: dialectology; historical linguistics; written texts

1. Che l'espressione "dialettologia storica" sia quasi un ossimoro è cosa ben nota – basterà qui citare l'affermazione perentoria di Alberto Varvaro (2004: 43):

non può darsi dialettologia se non di varietà linguistiche contemporanee allo studio che se ne fa: solo in questo caso, infatti, è possibile l'inchiesta sul campo e ancor più la verifica sul terreno, operazioni indubbiamente escluse se si studiano fasi, varietà, situazioni linguistiche del passato.

Affermazione basata a sua volta sulla definizione che della dialettologia dà Tullio Telmon (1994: 231):

ciò che, coerentemente con quella ricerca dell'oralità che aveva decretato la nascita della disciplina, è fondamentale nella prassi metodologica, è l'inchiesta sul campo: questo spiega perché [...] il dialettologo senta sempre l'esigenza di verificare sul terreno, a contatto con la comunità linguistica stessa, i dati linguistici già esistenti.

La prospettiva indicata da Telmon è dunque essenzialmente metodologica – indica cioè una prassi operativa che, originatasi nella secon-

da metà dell'Ottocento, si è sviluppata pienamente e con mezzi molto più efficaci nel corso del Novecento, fino ad oggi, dando luogo a una quantità di "ramificazioni" (geografia linguistica, dialettometria, etc.). Quale sia l'obiettivo della dialettologia – o almeno di una (forma di) dialettologia – è detto da Telmon poco prima, quando, ripercorrendo le tappe fondamentali della storia della disciplina, si riferisce alla dinamica dell'opposizione fra punto linguistico e area linguistica e alla scoperta dell'inesistenza dell'unità dialettale, concludendo:

L'atomo dell'unità dialettale era spezzato: compito successivo della dialettologia, cui il Terracini e la sua scuola si accinsero con alacrità, sarebbe stato, semmai, quello di ricomporre l'atomo spiegando come, grazie alla sintesi tra tendenze centrifughe individuali e sentimento della lingua, si ricrei quella coscienza linguistica che serve a compattare e a dare identità linguistica ad una comunità.

In quest'ottica più ampia, può darsi una dialettologia storica, che naturalmente si fondi su una prassi operativa differente da quella sopra indicata – senza parlanti e senza inchieste sul campo, interrogando solo i testi scritti che restano l'unica via di accesso (o quanto meno comunque la via di accesso privilegiata) al passato disponibile a chi studi linguistica storica. Una dialettologia *lato sensu*, che ricorrendo nuovamente a Varvaro (2004: 44) possiamo definire come «quella parte della linguistica che studia la variazione diatopica della lingua» e che quindi può legittimamente declinarsi anche in chiave diacronica. Paradossalmente, in tutte le situazioni del passato in cui non abbiamo una lingua (intesa come *Dachsprache*) ma la compresenza di una pluralità di dialetti (intesi come varietà locali) su un piano più o meno paritario, dovremmo parlare di dialettologia, una volta messi in chiaro il taglio, i metodi e la finalità propri di questo tipo di ricerca:

una linguistica della Francia medievale, come quella dell'Italia medievale, non può che essere una dialettologia, in quanto suo oggetto sono le diverse, e sempre mobili, varietà diatopiche e non la lingua francese, che è una realtà ancora di là da venire (Varvaro 2004: 44).

Varvaro, nell'articolo già citato e in un altro successivo (2010), insiste molto opportunamente sulla difficoltà di «individuare la collocazione dialettale di un testo medievale» (Varvaro 2010: 162) e ripercorre alcune delle acquisizioni più significative nell'ambito dello studio della variazione diatopica in chiave storica, *in primis* naturalmente il concetto di *scripta*, sviluppato da Louis Remacle (1948) e Theodor Gossen (1942, 1967).

L'acquisizione essenziale del concetto di *scripta* è che qualsiasi documento linguistico scritto presenta una inevitabile distanza dal parlato, misurabile in termini di depuramento dell'enunciato dai tratti sentiti come troppo locali e di accettazione di tratti non locali. Le due procedure da un lato rendono più estesa l'area di comprensione del testo, dall'altro ne innalzano il livello nella percezione comune (Varvaro 2004: 50).

Il concetto di *scripta* serve dunque efficacemente a descrivere la commistione di elementi locali e sovralocali che costituisce la sostanza di ogni testo medievale, ma al tempo stesso

la *scripta* allontana definitivamente la nostra possibilità di attingere il parlato di qualsiasi zona e gruppo sociale del passato. In quanto essa filtra secondo propri criteri la varietà locale, risulta ovvio che noi siamo tutt'al più in grado di disegnare una carta scriptologica della Francia medievale, ma non di attingerne direttamente la variazione diatopica, della quale possiamo solo intuire alcuni tratti singoli [...] tutto sommato è di queste *scriptae* che si parla quando ci si occupa di "dialetti" dell'antico-francese (Varvaro 2004: 50-51).

E ancora, meno pessimisticamente:

il parlato medievale e comunque antico è sostanzialmente inattingibile, se non per via induttiva, mettendo insieme con sagacia le informazioni che raccogliamo in testi che non sono stati scritti a questo fine (Varvaro 2010: 465).

2. Lasciamo da parte i due fondamentali contributi di Varvaro, che proseguono valutando alcuni metodi per accertare l'origine dei testi medievali (l'analisi scriptologica di Dees, la cartografia dei testi antichi, l'identificazione lessicale). Basti in questa sede ricordare il suggerimento fondamentale, e oggi direi universalmente accettato, di ancorare il testo a una regione, o comunque a uno spazio linguistico delimitato, attraverso l'individuazione di «un fascio centrale di indicazioni che orientino verso un'area»:

ciò non vuol dire poi che tutti i dati debbano essere perfettamente componibili in un sistema cristallizzato da attribuire a un singolo punto in una data epoca. "Sistemi" del genere non esistono, mentre esistono realtà storicamente possibili per effetto di stratificazioni sociali, di apporti culturali e, se si vuole, anche di sedimentazione nella tradizione testuale: ai fini di una localizzazione bisogna dunque ponderare il diverso valore dei singoli elementi. Poiché è nostro compito partire dai caratteri linguistici, è necessario individuare nella lingua un nucleo rivelatore, un fascio centrale di indicazioni che orientino verso un'area; questa designazione acquisterà poi effettiva probabilità se confortata da valide ragioni storiche e culturali (Sabatini [1963] 1996: 53).

Può accadere, naturalmente, che questo nucleo rivelatore sia irreperibile: questo accade in genere non per i testi medievali, che in quanto anteriori all'instaurazione di una *Dachsprache* o alla definizione di una norma sovra-regionale non sono mai del tutto immuni da elementi di caratterizzazione locale, ma con i testi latini antichi, in cui come è noto la forza del modello esemplare reprime e comprime i tratti regionali fino a un'epoca molto avanzata – e anche a questa altezza si tratta in genere di elementi lessicali, non grammaticali o fonetici.

Il volume di James N. Adams dedicato alla *The Regional Diversification of Latin 200 BC - AD 600* è da questo punto di vista piuttosto deludente: la diversificazione regionale del latino non è uno sviluppo di età imperiale, ma risale almeno al III sec. a.C., al pari della variazione sociale, educativa e stilistica. E tuttavia la diversità diatopica del latino non appare in correlazione con gli sviluppi moderni:

We catch only glimpses of the regional diversity of Latin in the Roman period, but have established that it existed, even if we cannot map dialects in the manner of traditional dialectologists. The standardised written medium inculcated by education was so widespread that diversity was largely obscured, and many developments of the language [...] remained out of sight in the Latin record (Adams 2007: 726).

La ricognizione della variazione diastratica del latino, cui è dedicato un altro imponente volume, *Social Variation and the Latin Language*, è leggermente meno sconcertante, ma sempre al di sotto delle aspettative dei romanisti, desiderosi di collegare sviluppi fonetici e grammaticali romanzati a una fenomenologia latina. Le stringenti argomentazioni di Adams, basate su una conoscenza diretta e approfondita di un gran numero di testi di epoche diverse, mettono in luce le debolezze e le approssimazioni dei romanisti, spesso lettori frettolosi e tendenziosi di fonti selezionate in modo troppo parziale. E però la sistematica delegittimazione di ogni tentativo di interpretazione del “silenzio delle fonti” lascia anch'essa insoddisfatti. Così per esempio Adams, nel capitolo dedicato alle perifrasi del participio passato + HABEO, dopo aver dimostrato la frequenza di questi costrutti nel latino classico e pre-classico e la loro potenziale ambiguità, conclude:

It has been suggested that the perfect periphrasis might have been submerged (i.e. common in speech) [...], but the absence of any hints of it in conventional sources for non-standard Latin may just as well be taken to mean that the language in its entirety lacked for centuries a grammaticalised periphrastic perfectum. It is unsatisfactory to set up a lower-class use based on no evidence at all (Adams 2013: 647).

Per quanto insoddisfacente, tuttavia, una spiegazione che faccia ricorso alla dimensione diastratica (avanzata da Hermann e da Pinkster) sembra l'unica in grado di spiegare l'emergenza del costruito già grammaticalizzato a partire dal VI sec. d.C. – si sarà trattato di forme di un latino sub-sub-standard severamente filtrate nei testi anche più aperti ai volgarismi (Varvaro 2013).

3. Tornerei all'ambito romanzo, a me più familiare, per osservare che i problemi di una possibile dialettologia storica sono di due tipi: da una parte riguardano la sincerità dei testi scritti, ai quali (a me sembra) si chiede troppo o troppo poco – si chiedono cioè domande sbagliate; dall'altra parte l'affidabilità dei dati dialettali moderni per la ricostruzione di situazioni linguistiche del passato. Vediamo brevemente questi due punti.

Occorre non porre ai testi scritti domande a cui essi non possono ragionevolmente rispondere, ma porgli tutte – ma proprio tutte – le domande a cui essi devono poter fornire risposta e cercare di riannodare i fili con la storia sociale e culturale del contesto in cui sono stati prodotti.

Così per esempio, la documentazione scritta del passato, prossimo o remoto che sia, non ci dice nulla (o quanto meno ci dice poco) su come parlassero gli scriventi o i destinatari dei testi: non solo perché le tradizioni scritte sono sempre conservative – i cambiamenti, cioè, possono essere registrati nella scrittura molti secoli dopo la loro comparsa nel parlato – ma anche perché i testi scritti, anche nei registri più colloquiali, sono per loro natura profondamente diversi da quelli orali – la dimensione della scrittura inevitabilmente comprime la variazione e sopprime la flessibilità che sono proprie, a tutti i livelli, del parlato spontaneo. Sembra un'ovvietà, ma negli studi di linguistica storica è un fatto che spesso si tende a dimenticare.

Prendiamo il caso del dibattito sempre in corso (e purtroppo sempre negli stessi termini) sulla diversità linguistica delle comunità ebraiche nell'Europa medievale e moderna. Non sono pochi gli studiosi, anche di ottimo livello, che ritengono di poter mettere in rapporto diretto le fonti scritte degli ebrei con la loro espressione orale:

Spanish Muslims and Jews probably **spoke**, in their daily exchanges with their Christian neighbors, exactly like everyone else; but their total linguistic experience included a written culture in which they used language differently from the majority, and in which their identity as non-Christians was affirmed (López-Morillas 1995: 202).

We cannot be certain that uneducated Jews used Hebrew vocabulary when **speaking** French, but because doing so does not require Hebrew fluency, they could have (Fudeman 2010: 56).

More than any other bilingual Hebrew-French text, these two brief prayers suggest that in some contexts, Hebrew and French reached such a balance in Jewish writing and **speech** that we must speak of a hybrid language, a Jewish French (Fudeman 2010: 57).

Quanto viene esposto prende le mosse unicamente dalla documentazione scritta, prodotta dagli ebrei in Sicilia [...] si tratta di iscrizioni su lapidi sepolcrali, o di scritti su pergamena, o su carta. [...] Parliamo di «tre» lingue, sebbene a qualcuna delle «tre» si affianchino a volte una «quarta» e una «quinta». Diciamo «usate» e non «parlate», perché soltanto una fu veramente e in ogni tempo **parlata** da tutta la popolazione giudaica, colta e incolta; da escludere – a nostro giudizio – che in Sicilia l'ebreo medievale comune fosse bilingue (Rocco 1995: 355).

Ora è evidente che tutto quello che i testi possono dirci è come scrivevano gli ebrei di Spagna, di Francia o di Sicilia – certamente in modo diverso da tutti gli altri, non fosse altro (come sottolinea López Morillas) per l'uso dell'alfabeto ebraico, ma certo non solo per quello. Da qui bisogna partire per costruire un discorso che metta a confronto i testi scritti dagli ebrei – con tutto quel che se ne può ricavare sul piano fonetico, morfologico, sintattico e lessicale – con quelli scritti dalla maggioranza della popolazione locale (ispanofona, francofona, italo-fona) e da questo tragga, con molta prudenza, delle conclusioni dal valore necessariamente circoscritto.

4. Speculare a questo eccesso di fiducia nei confronti dei testi scritti, che rispecchierebbero tal quale l'oralità degli scriventi, è il loro completo svilimento, quando non portino risultati conformi alle aspettative degli studiosi. Sempre per restare nell'ambito delle cosiddette "giudeo-lingue" (*Jewish languages*), la documentazione scritta nelle varietà ispanoromanze medievali (aragonese, navarro, castigliano) è spesso giudicata insincera perché troppo simile alla documentazione di parte cristiana:

Our knowledge of these varieties derives from the few remaining texts from medieval Spain, most of which are literary in nature and were written in the Hebrew alphabet by individuals who seem to have had knowledge of, and probably were strongly influenced by, contemporary literary Spanish. These texts probably do not closely mirror the actual language used on a daily basis by the majority of Iberian Jews, but this is practically the only documentation we have of their language as used before the expulsion (Bunis 2015: 367).

Dal momento che la posizione (ideologicamente orientata) di Bunis e altri studiosi di “giudeolingue” prevede che ovunque esista una comunità ebraica questa manifesti la propria individualità in modo inequivocabile sul piano linguistico, quando la documentazione scritta si rivela deludente da questo punto di vista, è necessario giudicarla poco sincera. È inutile dire che è altamente improbabile che tutti gli scriventi ebrei che ci hanno lasciato dei testi (abbondanti soprattutto nei sec. XIV-XV) fossero fortemente influenzati dal castigliano letterario, mentre è certo che la lingua dei testi che possediamo non riflette quella usata nella quotidianità dalla maggioranza degli ebrei iberici – lo stesso naturalmente si può dire dei testi redatti in caratteri latini da scriventi cristiani. Eppure con questi testi noi siamo chiamati a lavorare, e sulla base di questi testi possiamo farci un’idea, parziale, imprecisa, perfettibile, delle competenze linguistiche condivise da una comunità, nella consapevolezza che se il livello dell’oralità è inattingibile, quello rappresentato dalla scrittura è sempre (tranne forse che nelle comunità stabilmente diglottiche) parte del repertorio linguistico complessivo e interagisce con gli altri in una dialettica che non è mai a senso unico.

D’altra parte nel panorama delle “giudeolingue” figura anche la situazione italiana, in cui troviamo documentazione, almeno a partire dal XIII sec., di una varietà (o forse di un complesso di varietà) con spiccati tratti comuni meridionali, che si cristallizza intorno al romanesco di prima *facies* nel XV sec. e che non esiteremmo a definire puramente letteraria, cioè senza alcun collegamento con le varietà parlate dalle comunità, se non se ne ritrovassero le tracce nelle parlate ghettaiole di età moderna e (quasi) contemporanea (Terracini 1962). Dunque non si può stabilire aprioristicamente il grado di sincerità dei testi giudeoromanzi: essi non riflettono mai, come tutti i testi scritti, l’oralità, la lingua quotidiana, la spontaneità espressiva, degli scriventi, ma possono in misura diversa filtrarne alcuni elementi. Solo una conoscenza approfondita delle varietà locali coeve e insieme degli sviluppi delle varietà comunitarie può aiutarci a comprenderne la composizione e la storia.

5. Con il riferimento alle parlate ghettaiole verrei al secondo dei problemi che si trova di fronte una possibile dialettologia storica. In effetti leggere le situazioni linguistiche del passato appoggiandosi ai dati linguistici attuali è un procedimento che dà spesso risultati convincenti: sono molti i casi in cui la distribuzione attuale di forme (esplicitata in isoglosse, confini linguistici, etc.) è illuminante e getta luce su fasi più

antiche, ma non bisogna sottovalutare i rischi di un'inerziale proiezione del presente sul passato. Ricorrerò, fra i tanti, a un esempio tratto (ancora una volta) dal giudeospagnolo: molti dei suoi tratti caratterizzanti sono attribuiti, da una linguista competentissima come Aldina Quintana (attualmente la massima esperta della lingua in ambito accademico) all'aragonese, sulla base del confronto con la varietà moderna:

Debe ponerse en relación con el aragonés el sufijo diminutivo *-iko* del ladino, usado también en navarro y en murciano. Era, además, empleado por los morárabes y también en la lengua de los moriscos. La forma castellana *-ito* casi no tuvo éxito entre los sefardíes (Quintana 2001: 183).

Che le cose non stiano proprio così lo suggerisce Juan Antonio Frago Gracia, che dell'aragonese e più in generale dei dialetti spagnoli è un profondo conoscitore, allorquando ricorre proprio all'esempio del suffisso diminutivo *-ico* per dimostrare come nello sviluppo storico delle lingue la competizione fra varianti porti spesso alla frammentazione di usi un tempo generali:

Esta ruptura puede quedar compartimentada en diferentes niveles socioculturales de la comunidad de hablantes, pero más frecuente es que la diversificación tenga carácter geográfico. Por ejemplo, el diminutivo *-ico*, que solió estar connotado de familiaridad, durante siglos fue común a cualquier dominio del español, y todavía lo era para Lope de Vega y para Cervantes. Luego, esa unidad territorial se fue perdiendo y a finales del siglo XVIII lo empleará Goya como clara manifestación de su aragonesismo, aunque era más extensa la referencia dialectal de una forma que se había encerrado con preferencia en zonas orientales de la Península, desde Navarra, pasando por Aragón, hasta Murcia y Granada, y en países del entorno caribeño, por lo que al español de América concierne (Frago Gracia 1996: 27).

I rapporti fra testi antichi e forme dialettali moderne possono però seguire altri modelli. Un esempio molto brillante è fornito dai numerosi studi condotti da Inés Fernández Ordóñez, studiosa che riunisce competenze filologiche e dialettologiche (è editrice della *General Estoria* e animatrice del progetto COSER, *Corpus Oral y Sonoro del Español Rural*), facendole produttivamente interagire. Mi limiterò a ricordare il discorso letto in occasione del suo ingresso alla Real Academia Española (*La lengua de Castilla y la formación del español*), nel quale smonta con molta perizia il mito pidaliano della Castiglia come cuneo che penetra da nord a sud, determinando l'intero assetto linguistico del centro e del sud peninsulare. Questa operazione è condotta servendosi dei dati dell'*Atlas lingüístico de España*, raccolti da Navarro Tomás et

alii negli anni '30 del Novecento, solo parzialmente pubblicati e poi recentemente riemersi e messi a disposizione degli studiosi.

Las áreas lingüísticas, debidamente combinadas con la historia conocida de estructuras y palabras, pueden indicar con claridad los focos de creación y de difusión de las innovaciones lingüísticas. No quiere ello decir que esa interpretación esté exenta de riesgos (Fernández Ordóñez 2011: 24).

Los atlas lingüísticos, generalmente circunscritos al vocabulario rural de animales y plantas, reflejan, inmovilizadas, viejas fronteras lingüísticas que nos hablan del proceso histórico de constitución de nuestra lengua. [...] La coincidencia de esas áreas léxicas con fenómenos de orden gramatical, también manifestados por los atlas o advertidos en otras fuentes, hace patente que son una huella más de procesos generales de cambio lingüístico que han quedado enterrados por la uniformidad impuesta por la lengua estándar (*ibidem*: 71).

Dunque conoscenza di prima mano dei testi medievali e dei dati dialettali moderni e contemporanei, coniugata a un'attenzione minuziosa per la storia delle regioni analizzate, in particolare quella delle istituzioni responsabili della colonizzazione dei territori dopo la conquista, considerate più interessanti ai fini della ricostruzione linguistica dei dati della storia politica *stricto sensu*. Un analogo complesso di competenze è dispiegato dalla studiosa nella ricostruzione del fenomeno del *leísmo* in un lungo e dettagliato articolo intitolato non casualmente *Hacia una dialectología histórica: reflexione sobre la historia del leísmo, el laísmo y el loísmo* (2001).

En la determinación del “estado de lengua” de un texto medieval y en la investigación asociada de sus rasgos lingüísticos existe una limitación de partida que afecta a todo intento de reconstrucción de la historia lingüística y sobre la que el historiador de la lengua no puede hacer mucho. Es ésta: si el fenómeno sujeto a la variación histórica constituye un marcador sociolingüístico, si está condicionado en su covariación por factores estilísticos, entonces habremos de concluir que nuestras posibilidades de reconstruir su historia sólo pueden ser limitadas. Según es bien sabido, los fenómenos conocidos como marcadores están fuertemente condicionados por factores estilísticos como el carácter más o menos formal de la lengua empleada en cada caso. Y puesto que los textos escritos constituyen la vía fundamental de acceso a las reconstrucciones de la historia lingüística de un fenómeno, habrá que reconocer que la formalidad lingüística a ellos asociada, y no digamos en la Edad Media, restringe extraordinariamente, y además, en maneras no claramente conocidas, su aparición (Fernández Ordóñez 2001: 389).

Più nel concreto:

La disposición geográfica actual de las distintas manifestaciones de un fenómeno lingüístico puede mostrar, como es bien sabido, distintos estados crono-

lógicos de su evolución. Y lo mismo cabe decir de la distribución social. El problema estriba en determinar cuál es el estado más antiguo y cuáles los más modernos, ya que no existe ningún método fiable que permita la interpretación histórica de los atlas lingüísticos partiendo sólo de su distribución espacial, como tampoco es posible averiguar automáticamente la antigüedad relativa de cada una de las variantes socialmente condicionadas de un fenómeno. Por ello, cualquier hipótesis al respecto es necesario que combine en una reconstrucción plausible el mapa dialectal contemporáneo con la teoría del cambio lingüístico, con lo que sabemos sobre la historia lingüística del territorio afectado y con los datos aportados por la documentación antigua (*ibidem*: 401-402).

Dunque nella prospettiva di Fernández Ordóñez la dialettologia storica deve saper combinare i dati degli atlanti linguistici (come concretizzazione di strati cronologicamente successivi) con quelli della storia linguistica e socio-politica del territorio in questione e con la teoria del cambiamento linguistico – quest’ultima tanto più necessaria in un caso complesso come quello del *leísmo* ispanico.

Concluderei questa mia riflessione, ben più modesta di quanto il titolo altisonante lasci presagire, con queste note positive e con la consapevolezza che una dialettologia storica si può fare ma prevede un impegno molto notevole (in termini di tempo e di energie) e un insieme di conoscenze molto ampio, senza scorciatoie e semplificazioni di sorta.

Bibliografía

- Adams, J.N. 2007. *The Regional Diversification of Latin 200 BC - AD 600*. Cambridge: Cambridge University Press.
- , 2013. *Social Variation and the Latin Language*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bunis, D.M. 2015. «Judezmo (Ladino)». In: Khan, L. / Rubin, A.D. (a cura di), *Handbook of Jewish Languages*. Leiden-Boston: Brill. 365-450.
- Fernández Ordóñez, I. 2001. «Hacia una dialectología histórica: reflexione sobre la historia del leísmo, el laísmo y el loísmo». *Boletín de la Real Academia Española*, 81: 389-464.
- , 2011. *La lengua de Castilla y la formación del español*. Madrid: Real Academia Española.
- Frago Gracia, J.A. 1996. «Dialectología e historia de la lengua». In: Alvar, M. (a cura di), *Manual de dialectología hispánica. El español de España*. Barcelona: Ariel. 22-30.
- Fudeman, K. 2010. *Vernacular Voices. Language and Identity in Medieval French Jewish Communities*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Gossen, C.Th. 1942. *Die Pikardie als Sprachlandschaft des Mittelalters (auf Grund der Urkunden)*. Biel: Graphische Anstalt Schüler.

- , 1967. *Französische Skriptastudien. Untersuchungen zu den nordfranzösischen Urkundensprachen des Mittelalters*. Wien: Böhlau.
- López-Morillas, C. 1995. «Language and Identity in Late Spanish Islam». *Hispanic Review*, 63: 193-210.
- Quintana, A. 2001. «Concomitancias lingüísticas entre el aragonés y el ladino (judeoespañol)». *Archivo de Filología Aragonesa*, 57-58: 163-192.
- Remacle, L. 1948. *Le problème de l'ancien wallon*. Liège: Faculté de Philologie et Lettres.
- Rocco, B. 1995. «Le tre lingue usate dagli ebrei in Sicilia dal sec. XII al sec. XV». In: *Italia Judaica V. Gli ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 1492*. Roma: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. 355-369.
- Sabatini, F. [1963] 1996. «Il Glossario di Monza. Il testo. La localizzazione. Il compilatore». In: Id., *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, raccolti da V. Coletti et alii. Lecce: Argo. 41-74.
- Telmon, T. 1994. «Dialettologia». In: Beccaria, G.L (a cura di), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*. Torino: Einaudi. 230-231.
- Terracini, B. 1962. «Le parlate giudaico-italiane negli appunti di Raffaele Giacomelli». *La Rassegna Mensile d'Israel*, 28: 260-295.
- Varvaro, A. 2004. «La dialettologia e le situazioni linguistiche del passato». In: Id., *Identità linguistiche e letterarie nell'Europa romanza*. Roma: Salerno ed. 43-73.
- , 2010. «Per lo studio dei dialetti medievali». In: Ruffino, G. / D'Agostino, M. (a cura di), *Storia della lingua italiana e dialettologia*. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani. 161-171 (poi *Romance Philology*, 69 [2015]: 463-474).
- , 2013. *Il latino e la formazione delle lingue romanze*. Bologna: il Mulino.

INDICE

Giovanni Abete, Emma Milano, Rosanna Sornicola	
Presentazione	p. 5
Rosanna Sornicola	
Dialettologia e storia: alcune questioni di metodo	» 9
Tullio Telmon	
Dialettologia e storia: riflessioni ingenue su compatibilità e incompatibilità epistemologiche	» 55
Laura Minervini	
La dialettologia storica fra aspirazioni epistemiche e prassi operativa	» 69
Carlo Consani	
La ricostruzione di stati di lingua e dell'atteggiamento dei parlanti in testi scritti antichi. Il rapporto tra dati linguistici e quadro storico	» 81
Luca D'Anna	
Judeo-Arabic, Hilali invaders and the linguistic history of Libya	» 97
Giovanni Ruffino	
Inghilterra e Sicilia: riflessi linguistici di vicende storiche condivise	» 113
Rosanna Sornicola, Elisa D'Argenio, Valentina Ferrari, Cesarina Vecchia	
Percorsi lessicali ed etimologici tra Sicilia e Italia meridionale: un laboratorio sul <i>Vocabolario Storico-Etimologico del Siciliano</i>	» 125

Francesco Avolio	
La centralizzazione vocalica nei dialetti meridionali: proposte per un'interpretazione storica	p. 145
Giovanni Abete	
Riflessi linguistici della transumanza in Campania. Sull'origine del corridoio irpino-vesuviano	» 167
Cesarina Vecchia	
La transumanza irpino-vesuviana: considerazioni sul contatto linguistico tra i pastori bagnolesi e le comunità di svernamento	» 197
Daniela Mereu	
Sui mutamenti nei repertori linguistici in prospettiva diacronica: il caso di Cagliari	» 225
Emma Milano	
Dialetto e storia: continuità e discontinuità nei fenomeni di betacismo nei Quartieri Spagnoli	» 251
Nicola De Blasi	
Il «patrimonio linguistico» in Campania: salvaguardia legislativa e insidie di una dialettologia parallela in rete	» 285
Francesco Montuori	
Vitalità, vulnerabilità e strategie di rivitalizzazione dei dialetti in Campania	» 309